



dossier il Ducato

Sud in nero

di Annalice Furfari

Dall'Africa sub-sahariana alla Libia, dalla Libia a Rosarno. Qui, nella Piana di Gioia Tauro, i raccoglitori stagionali di agrumi fanno i conti con alloggi fatiscenti, sfruttamento, assenza di tutele contrattuali, razzismo e criminalità.

- La vita nelle baracche, pag. 2
- Le testimonianze degli africani, pag. 3
- La rivolta del 7 gennaio 2010, pag. 4
- Il lavoro in agricoltura e il caporalato, pag. 5
- La solidarietà e i progetti, pag. 6



La non-vita dei raccoglitori stagionali di agrumi

L'ultimo avamposto di inferno del Sud

All'ex Opera Sila gli africani dormivano ammassati in angusti silos

Confine tra Rosarno e Gioia Tauro, ex Opera Sila. Un grande capannone industriale in disuso, un odore intenso, che impregna capelli e vestiti e penetra fin dentro i polmoni. Sembra impossibile liberarsene, è pungente, è odore di gomma bruciata, più precisamente copertoni di gomme d'auto bruciati. Il terreno attorno all'ex Opera Sila ne è pieno. Gli immigrati, che hanno occupato questo vecchio stabilimento della provincia di Reggio Calabria, hanno bisogno del fuoco prodotto dalle combustioni, per riscaldare l'acqua e soprattutto proteggersi dal freddo, pungente anche questo. O almeno ci provano. Accanto a tre copertoni, che stanno per divampare assieme a una sedia di plastica rotta, c'è un grande pentolone di ferro, sistemato su tre pietre grosse e aguzze, che sta per raccogliere il pasto della giornata: rigatoni al sugo, che gli abitanti dell'ex Opera Sila mangeranno, direttamente dal pentolone, con le mani, perché non esiste altro modo. E saranno in molti a condividere questo pasto.

Qui, prima degli sgomberi del gennaio 2010, seguiti alla protesta dei cittadini rosarnesi contro i "neri", vivevano circa 900 africani. Il dato non era preciso e non poteva esserlo, perché le presenze erano fluttuanti. Appartenevano a una particolare categoria di immigrati: quella dei lavoratori stagionali del settore agricolo, che si spostano di zona in zona, nel Sud Italia, in base ai periodi di raccolta nei campi. Vivono tra Castel Volturno in Campania, Cassibile in Sicilia, Foggia in Puglia e Rosarno in Calabria. Qui arrivano intorno alla fine di novembre, quando nei terreni della Piana di Gioia Tauro comincia la raccolta di arance e mandarini, e vanno via ad aprile, per spostarsi in un altro avamposto di inferno dell'Italia meridionale.

Questa storia è iniziata nella prima metà degli anni '90. Da allora fino agli sgomberi del gennaio 2010, gli immigrati hanno vissuto in alloggi di fortuna, come i casolari di campagna abbandonati e diroccati della Collina di Rizziconi, altro comune compreso nel territorio della Piana, che è stato ricovero per circa 600 africani; oppure negli ex stabilimenti industriali, santuari dello spreco meridionale dei fondi pubblici, costruiti con i soldi della Cassa del Mezzogiorno e mai entrati in funzione. Proprio come la Rognetta di Rosarno, rudere a cielo aperto di una fabbrica di trasformazione del succo degli agrumi, dove, prima della demolizione del gennaio 2010, erano stanziati 200 africani, stipati in fetide baracche ricavate tra il fango e l'E-

ternit. Nel dicembre 2009, a raccogliere le clementine nella Piana di Gioia Tauro c'erano, in tutto, circa 1700 immigrati. Molti con regolare permesso di soggiorno, molti altri clandestini, altri ancora in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati politici. La maggior parte di questi aveva occupato l'ex Opera Sila, conosciuta anche come Esac o Arsa, la raffineria di olio di proprietà della Regione Calabria, mai entrata in produzione, situata sulla statale 18. Si trova all'altezza del quadrivio Spartimento, al confine tra Rosarno e Gioia Tauro, proprio di fronte a un termovalorizzatore che dispensa diossina. Qui gli africani avevano montato piccole tende in tessuto

lari. Queste persone arrivano sane in Italia e si ammalano qui». Eppure, all'ex Opera Sila, gli africani si scatenavano nelle partite di calcetto, cantavano e danzavano al ritmo incalzante di musiche tribali, rievocative di frammenti di vita passata in ben altri luoghi. Avevano anche creato un piccolo bazar, in cui alcuni vendevano generi alimentari di prima necessità, acquistati al supermercato. Capitava spesso di sentire il lamento di una capretta, un attimo prima che fosse uccisa e mangiata. Nonostante il freddo e l'umidità, si potevano vedere gli immigrati a torso nudo, che facevano la fila per raccogliere l'acqua che sgorgava dalle poche fontanelle a disposizione, intenti a la-

L'ACCESSO ALLE CURE MEDICHE

La tessera Stp

Dal 1998 la legge italiana garantisce agli stranieri regolari e irregolari l'accesso alle cure. Per i primi, in possesso del permesso di soggiorno, è previsto l'obbligo di iscrizione al sistema sanitario nazionale. Agli irregolari è riconosciuto il diritto alle cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti ed essenziali, ancorché continuative, per malattia o infortunio, e agli interventi di medicina preventiva. Per ottenere l'assistenza sanitaria, lo straniero sprovvisto di permesso di soggiorno deve richiedere l'assegnazione della tessera Stp (Straniero temporaneamente presente), che ha validità, su tutto il territorio nazionale, di sei mesi, con possibilità di rinnovo. Nella Piana di Gioia Tauro ci sono 4 ambulatori Stp, ma gli immigrati o non ne conoscono l'esistenza o li considerano difficili da raggiungere.

colorato o in cerata trasparente, ammassate le une accanto alle altre. Chi non riusciva a trovare posto nelle tende si accontentava di dormire all'interno di quei silos stretti e angusti che dovevano servire per lo stoccaggio dell'olio. Infatti, nelle bidonville dell'Italia meridionale gli immigrati vivono di niente, senza luce né calore, senza bagni né docce, solo con qualche coperta o un sacco a pelo donato da un'anima pia. Medici Senza Frontiere, che dal 2004 presta assistenza agli stranieri impiegati in agricoltura con la sua clinica mobile, ha più volte denunciato l'emergenza sanitaria: «Il freddo – si legge nel rapporto "Una stagione all'inferno" – e il cucinare e dormire in spazi non areati influiscono sull'insorgenza di patologie respiratorie. Le difficili condizioni di vita e lavoro portano a malattie gastroenteriche e osteomusco-

vare via lo sporco di una giornata trascorsa nei campi. Ci tenevano molto all'igiene personale, sebbene fossero costretti a convivere con il puzzo asfissiante dei rifiuti, abbandonati attorno allo stabilimento e mai raccolti. L'unico lusso concesso dal Comune di Rosarno consisteva nei bagni chimici, troppo pochi per la quantità di gente che li usava e puliti solo due volte a settimana. L'insoddisfazione delle necessità materiali non costituiva una buona scusa per trascurare i bisogni spirituali. Gli immigrati di religione cristiana, infatti, avevano costruito una chiesetta con assi di legno e la domenica siracogliavano lì per pregare con un pastore. Stesso discorso per i musulmani, che avevano il loro imam di riferimento. Forse la fede dava loro la forza di andare avanti nonostante tutto, in quel terribile inferno meridionale.



Le testimonianze degli immigrati

“Qui viviamo di niente”

Benvenuti nel regno dei lavoratori stagionali dell'agricoltura. Segni particolari: pelle nera, età compresa tra i 20 e i 30 anni, robusta costituzione, spalle massicce e braccia muscolose, in grado di sopportare il peso di cassette e cassette di agrumi. Provenienza: Africa sub-sahariana, in particolare Ghana, Nigeria, Burkina Faso, Mali, Senegal, Togo, Sudan e Costa d'Avorio. Paesi in cui po-

A dispetto della giovane età e dell'aria sbarazzina, complici rasta e treccine, gli si legge in faccia tutto ciò che ha passato. Quando inizia a raccontare, sembra di ascoltare una storia già sentita. Narrata dai suoi occhi scuri e fieri. «Prima di arrivare in Italia ho conosciuto la Libia: non è buono stare là. Ho lavorato e poi non mi hanno pagato. Ma anche qui non c'è niente per noi... Vivo in Italia da due anni e a Rosarno da uno, ma non ho il permesso di soggiorno.

Quaci sono tante persone nella mia stessa situazione: il problema è che non c'è lavoro per tutti». Ma la carenza di lavoro non è l'unica angoscia di Eric: «Siamo in 1000 a dormire qua e non abbiamo niente. Non ci possiamo fare il bagno per giorni, non abbiamo acqua calda, luce. Il Comune di



Eric, ghanese di 25 anni

piccole valigie da quattro soldi, pronti a partire. Partire con la consapevolezza di dover affrontare mille difficoltà, ma spinti da un sogno: migliorare la propria vita e soprattutto quella dei propri cari, per regalare loro la possibilità di vincere la fame e la morte.

Ecce i giovani africani che hanno attraversato il deserto del Sahara e conosciuto la Libia, dove gli uomini vengono arrestati e venduti e le donne stuprate. Ragazzi che sono riusciti a racimolare 1000 dollari, per versarli nelle tasche di uno sfruttatore che li ha messi su un

Rosarno deve aiutarci». «Qui non abbiamo niente, niente...», dice questo ragazzo fiero di 25 anni e lo ripete in maniera ossessiva. «Prima qua non eravamo così tanti e c'era più lavoro per tutti. Ora siamo in troppi e il lavoro non basta più. Su 1000, al massimo vanno a lavorare 300

persone e solo per 1-2 giorni a settimana. I datori ci pagano ogni 10-15 giorni e ci danno solo 25 euro a giornata. Danno i soldi al capo africano e lui ce li distribuisce. Pagano lui perché è in Italia da più tempo e conosce gli italiani e l'italiano. Però alcuni datori riciccano lavoro e poi non ci pagano. Anche a me è



Abraham, sudanese, 30 anni

successo. Il mio capo mi deve ancora pagare, ma non si fa trovare. Non posso neanche denunciare, perché non ho i documenti. Se avessi 700 euro al mese starei bene qui e manderei i soldi a casa, ma con 100-200 euro al mese non si fa niente. Io sono sposato e ho un bambino in Africa. Mia moglie mi dice sempre che ha bisogno di soldi. Ma come faccio a mandarglieli, se non ho neanche quelli per mangiare qua? Io spero che le cose cambino. Prego Dio perché cambino...».

Abraham non è sposato, ma in Sudan ha una madre e sei sorelle da mantenere. Neanche lui ce la fa. A 30 anni, sembra già avere perso ogni speranza di felicità. Il suo è un grido di stremo e disperazione: «Come fa la mia famiglia, se non guadagno niente qua? Io non ho niente in questo mondo... Faccio tutto questo per loro, non penso per me. Ma qua non c'è figli, non c'è amore, non c'è dormire bene, non c'è lavoro bene... Come si può vivere così?». Già. Come si può vivere così?

È un viso che non si dimentica quello di Eric, 25enne ghanese.



Nella foto centrale: momenti di relax tra immigrati (Opera Sila, Gioia Tauro).

Nelle due foto nel mezzo: un immigrato dorme in una baracca (Rognetta, Rosarno); baracche in amianto nel rudere a cielo aperto della Rognetta.

Nelle due foto in basso: una vecchia sedia di plastica e un copertone di auto stanno per essere bruciati per produrre il calore necessario a far bollire l'acqua per la pasta nel pentolone di ferro (Opera Sila); dettaglio dell'interno di un silo usato da un immigrato come letto (Opera Sila)



Gli africani rispondono alle pistolettate dei giovani del posto. Si scatena la protesta

Dalla rivolta alla caccia al nero

La convivenza impossibile degenera il 7 gennaio 2010. Ma un episodio simile era già accaduto nel dicembre 2008

Uomini bianchi in branco, armati di spranghe e bastoni, girano forsennatamente alla ricerca dell'«uomo nero». Donne bianche, affacciate ai balconi, urlano: «Ammazzateli, ammazzateli tutti!». Sembrano i fotogrammi di un film ambientato nell'America degli anni '20. E invece si tratta di vita vera, quella vissuta a Rosarno nel gennaio 2010. Tutto inizia il pomeriggio del 7 gennaio, con il ferimento di un ragazzo del Togo, Aiyva, colpito con un'arma ad aria compressa, da uomini a bordo di un Suv, sulla strada statale 18 che collega Rosarno a Gioia Tauro. Il giovane viene ricoverato all'ospedale di Gioia Tauro, ma non corre pericolo di vita. Nonostante ciò, all'ex Opera Sila, dormitorio del ragazzo, monta la rabbia degli africani, esasperata qualche ora dopo, quando inizia a circolare la voce che nella bidonville di Rosarno, la Rognetta, siano stati colpiti altri braccianti. In effetti, all'ospedale della vicina Polistena viene ricoverato Jacuba, anche lui con lesioni non gravi. Nel frattempo, alla Rognetta scoppia la rivolta dei neri, stanchi di subire continui attentati, apparentemente immotivati, a opera dei rosarnesi. Non è, infatti, la prima volta che la gente del posto gioca al tiro al bersaglio con gli africani. Era già successo il 12 dicembre 2008, quando due lavoratori ivoriani, entrambi ventenni, vennero feriti da colpi di arma da fuoco e uno di loro riportò lesioni molto gravi. I due stavano facendo ritorno, dopo una giornata di lavoro, alla Cartiera, allora dormitorio per circa 700 africani, l'ennesima fabbrica mai entrata in produzione, situata sulla strada che collega Rosarno a San Ferdinando e sgomberata dal commissario prefettizio di quest'ultimo Comune per inagibilità, dopo l'incendio scoppiato lì nel luglio 2009.

La sparatoria del 12 dicembre scatenò la reazione immediata degli africani, che diedero vita a una manifestazione di protesta contro la criminalità e le condizioni inumane in cui erano costretti a vivere. Il corteo, definito da tutti i testimoni «colorato, rumoroso e pacifico», si riversò sulle strade di Rosarno, fino alla sede del Comune. Qui i braccianti incontrarono i commissari prefettizi, che amministrano la città da quando il Comune è stato sciolto per infiltrazioni mafiose, e chiesero la protezione dagli attacchi dei criminali e la possibilità di vivere più dignitosamente, richieste puntualmente disattese. Ci volevano gli africani, perché qualcuno trovasse il coraggio di rompere il muro di omertà e paura e si ribellasse al controllo che la 'ndrangheta esercita su questo territorio. Qui, infatti, dominano due delle cosche, quella dei Pesce e quella dei Bellocchio, più potenti e fiorenti al mondo, grazie anche ai traffici che sboccano nel porto di Gioia Tauro. Proprio per la collabora-

zione degli africani, a due soli giorni dall'aggressione, i carabinieri di Gioia Tauro arrestarono uno dei due colpevoli, Andrea Fortugno, un giovane rosarnese dalle amicizie mafiose, poi condannato a 16 anni, in primo grado, per estorsione e tentato omicidio. Nonostante ciò, le abitudini dei ragazzi rosarnesi in odore di 'ndrangheta non sono cambiate: hanno continuato a giocare al tiro al bersaglio con gli africani, forse per passatempo, forse per arricchire il curriculum da presentare alle cosche, forse per far capire chi comanda a una comunità che si è

sempre mostrata estranea alle logiche locali di controllo del territorio. Così, all'ennesima sparatoria, la reazione dei neri non si è fatta attendere, ma questa volta la protesta è stata più cieca e rabbiosa. Il 7 gennaio 2010, infatti, gli africani hanno occupato le vie di Rosarno, bruciato i cassonetti della spazzatura, devastato le auto e aggredito una donna rosarnese e i suoi bambini. Questo ha scatenato gli istinti peggiori degli abitanti, che, il giorno dopo, hanno dato vita a una vera e propria caccia al nero, con l'obiettivo di riportare il territorio all'ordine e di

mandare via gli stranieri ormai indesiderati. Ben presto, Rosarno è diventata una città in stato di assedio e guerriglia urbana, con le forze dell'ordine a tentare di proteggere gli africani dalla furia dei bianchi, armati di fucili, spranghe e bastoni. Tra questi, alcuni boss locali, come Antonio Bellocchio, figlio di un esponente di spicco della cosca omonima, arrestato l'8 gennaio con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale. Sono finiti in manette anche altri due rosarnesi già noti alle forze dell'ordine: risponderanno di tentato omicidio. Gli extracomunitari ar-

restati per gli atti di vandalismo sono stati 7. Pesante anche il bilancio dei feriti: 14 rosarnesi, 18 agenti e 21 africani, di cui 8 ricoverati in ospedale, con lesioni anche gravi, ma non in pericolo di vita. A tutti loro il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha promesso la concessione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma, a fine marzo, le associazioni di volontari hanno denunciato il mancato mantenimento della promessa.

Proprio su disposizione del Viminale, la storia della convivenza impossibile tra africani e rosarnesi si è conclusa con quella che da più parti è stata definita una «deportazione di massa»: 428 extracomunitari sono stati scortati e trasferiti, su pullman delle forze dell'ordine, al Centro di prima accoglienza di Crotona, altri 400 al Cpa di Bari e 300 sono partiti autonomamente, con treni per il Nord. In totale, 1128 africani hanno lasciato Rosarno, molti volontariamente, molti altri convinti o costretti dagli uomini delle istituzioni. Con i trasferimenti si è realizzato lo svuotamento delle due ex fabbriche utilizzate dagli immigrati come dormitori e il Comune di Rosarno ne ha approfittato per demolire il rudere di una di queste, la Rognetta. Le operazioni di allontanamento degli extracomunitari hanno permesso di accertare che, contrariamente a quanto sostenuto fino a quel momento dalle istituzioni, la stragrande maggioranza degli africani era in possesso del permesso di soggiorno. Gli altri hanno ricevuto un decreto di espulsione.

La rivolta di Rosarno ha provocato le reazioni di sdegno di tutti i principali esponenti della politica nazionale. Dure le parole di Maroni: «A Rosarno, in tutti questi anni, è stata tollerata un'immigrazione clandestina che ha alimentato da una parte la criminalità e dall'altra ha generato un forte degrado, che le autorità locali e la Regione Calabria hanno colpevolmente trascurato». Il 28 gennaio, nel presentare, a Reggio Calabria, il Piano straordinario di contrasto al lavoro sommerso in edilizia e in agricoltura, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha affermato: «Una riduzione degli extracomunitari significa meno forze che vanno a ingrossare le schiere della criminalità». Insomma, il messaggio del Governo è chiaro: meno immigrati, meno irregolari, meno criminalità. Peccato che a Rosarno sono stati proprio gli immigrati a dare a una comunità ometosa una grande lezione di legalità. In ogni caso, la storia non è finita, dato che, già da febbraio, molti africani hanno fatto ritorno a Rosarno e vi continuano a vivere in condizioni peggiori di prima, anche perché sono costretti a nascondersi in casolari di campagna abbandonati. Per non urtare la suscettibilità dei bianchi.



Uno degli immigrati feriti da alcuni cittadini rosarnesi durante gli scontri dell'8 gennaio (concessa da Gervasio Ungolo, del Comitato difesa migranti)

Il pm Musolino, titolare delle indagini sui fatti rosarnesi

La mano della 'ndrangheta

Stefano Musolino è uno dei pm della Procura di Palmi titolari del fascicolo di indagine sulla rivolta di Rosarno. In attesa della chiusura delle indagini, gli abbiamo chiesto di analizzare i fatti in questione. **Dal 12 dicembre 2008 al 7 gennaio 2010. C'è un nesso tra questi due episodi di cronaca nera?** Si tratta di due episodi differenti. Il primo è nato in un contesto di criminalità rosarnese di basso livello, dominato da alcuni giovani del posto che provavano a estorcere ai migranti il poco denaro che questi guadagnavano nei campi, seguendo, armati di pistola, lungo il tragitto che percorrevano per rientrare nei dormitori. Si è trattato del tentativo di estorsione di un singolo e del suo gruppo. Era coinvolta un'altra persona, che non siamo riusciti a identificare e che era più marchiata per la sua appartenenza criminale. La 'ndrangheta è più com-

plicata della mafia: al suo interno, nell'ambito della manovalanza, esistono spazi di autonomia delinquenziale che riguardano i singoli componenti e che non consentono di attribuire ogni condotta criminale che il soggetto mette in atto alla mafia stessa. Quindi, è molto probabile che, in quel contesto criminale, il soggetto affiliato alla 'ndrangheta abbia operato per conto proprio. Invece, i fatti del 7 gennaio sono stati il frutto di un esasperato contatto sociale tra bianchi e neri, di una convivenza a cui i rosarnesi non erano abituati. Però, non so quanto c'entri il razzismo. Dalle nostre parti, la mafia c'è in tutto ciò che conta davvero. Non credo che la 'ndrangheta abbia la responsabilità dei palini iniziali, ma potrebbe essere intervenuta quando si è scatenata la caccia al nero, per riportare il territorio all'ordine. **La criminalità organizzata influenza il caporalato?**

Non ci risulta. Questo è un fenomeno che la nostra Procura conosce bene: l'anno scorso abbiamo disposto misure cautelari e sequestri preventivi di aziende agricole, in relazione allo sfruttamento lavorativo della manodopera clandestina. Il problema è che il caporalato è reato solo nella misura in cui ha come oggetto lo sfruttamento della manodopera clandestina. Al contrario, se a essere vittima di un caporale è un immigrato regolare, non possiamo intervenire, perché nell'ordinamento giuridico italiano il lavoro nero non configura come reato, ma come semplice sanzione amministrativa, perseguibile da altri organi dello Stato, l'Ispettorato del Lavoro e il Ministero del Lavoro. In occasione degli accertamenti effettuati nel corso della deportazione, si è verificato che la maggior parte degli africani era regolare, quindi il loro sfruttamento non costituiva reato.



Un aranceto di Rosarno, Piana di Gioia Tauro (concessa da Franz Rodi Morabito, imprenditore agricolo rosarnese)

Il contratto stagionale

Lo strumento di regolarizzazione dei lavoratori stagionali extracomunitari è il contratto stagionale previsto in agricoltura. Il numero di braccianti che possono essere inseriti in questa categoria contrattuale è deciso periodicamente dal Ministero dell'Interno, in accordo con le imprese locali. Anche questi immigrati devono, però, rientrare nel quadro del decreto flussi. Il datore di lavoro che intende avvalersi di questa possibilità deve presentare richiesta allo sportello unico per l'immigrazione della propria provincia.

Raccoglitori di agrumi per pochi euro. Tra caporali, infezioni, fame e turni duri

Agricoltura, un lavoro da neri

Gli immigrati alimentano l'economia sommersa del Sud, senza alcun potere contrattuale o rappresentanza

Spaccarsi le braccia e la schiena, otto ore di fila, per 25 euro al giorno. Lavorare al freddo, al vento e sotto la pioggia. Farlo fino a vedere le dita delle mani che si ingrossano, si incaldiscono e si spellano per il contatto con i diserbanti, fino a sentire le gambe non reggere più il peso di un corpo troppo sfatto. Ecco i fotogrammi di un lavoro che gli italiani non vogliono più fare. Un lavoro da uomini forti, che un tempo si chiamavano braccianti e oggi si chiamano raccoglitori stagionali di prodotti agricoli. Un lavoro da neri.

Gli africani di Rosarno all'alba di ogni mattina sono già in piedi, pronti a offrirsi al caporale di turno, pagato per scegliere le braccia più robuste. I selezionati sono caricati su pulmini o automobili e spediti nei campi. Costo del biglietto del trasporto: 2,50 euro. Arrivati nei terreni, gli immigrati iniziano la raccolta di arance e mandarini.

«Il lavoro nei campi è terribile, terribile», rimarca Graziella Carbone, presidente di Alaga, l'Associazione Laici Amici di Giovanna Antida, un gruppo di volontari di Gioia Tauro che si occupa degli immigrati. «Gli africani - spiega - sono sfruttati: lavorano 8-10 ore al giorno, per un guadagno diario da fame. Pur ammazzandosi di fatica, spesso a pranzo non riescono a mangiare, perché molti datori non hanno neppure la sensibilità di fornire loro il pasto». Lo strazio nelle parole della signora Graziella si fa evidente, quando racconta di un ventenne che si è sentito male mentre lavorava nei campi, per aver ingurgitato 4 kg di mandarini. L'unico pasto concesso a chi è trattato come scarto dell'umanità. Ne ha viste tante la signora Carbone, in questi anni di vicinanza agli ultimi della Terra. Ha visto anche un giovane uomo «con le braccia devastate»: aveva contratto una malattia della pelle da contatto con i pesticidi usati in agricoltura. Questo accade perché i braccianti raccolgono gli agrumi senza guanti protettivi e quindi le dermatiti sono all'ordine del giorno. Senza contare gli infortuni sul lavoro, che gli irregolari non possono neanche denunciare, per paura di essere processati per il reato di clandestinità e rimpatriati. «Così i datori di lavoro non pa-

gano mai e tutto si svolge nell'illegalità. Oggi l'immigrato è più debole di fronte alla legge», conclude sconsolata Graziella Carbone.

In effetti, non c'è nulla di regolare nel lavoro degli africani. La loro paga non rispetta il minimo sindacale stabilito nell'accordo per il rinnovo del Contratto provinciale di lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti. Documento alla mano, la paga base per un raccoglitore di agrumi è di 46,69 euro. Senza contare che «chi assume manodopera extracomunitaria dovrà assicurare al lavoratore vitto e alloggio munito di servizi igienici adeguati». Viene da ridere, se si pensa alle bidonville in cui vivono gli africani di Rosarno. Il problema è che la stragrande maggioranza dei proprietari terrieri non è disposta ad assumerli con un contratto. È l'ennesima piaga del

Sud, quella del lavoro nero che alimenta l'economia sommersa, circa il 20% del Pil italiano. Franz Rodi Morabito, imprenditore agricolo rosarnese e vicepresidente dell'Acus, Associazione coltivatori uliveti storici, tiene a difendere i suoi colleghi: «Gli agrumi rendono pochissimo. Il nostro è un settore in forte crisi, quindi molti sono costretti a far lavorare in nero e a sottopagare, perché l'alternativa sarebbe abbandonare l'attività. È vero che esistono i contratti stagionali di lavoro, ma lo Stato non ci incentiva a utilizzarli, perché ha alzato il livello dei contributi che devono essere pagati dal datore. Il lavoro nero spesso è una necessità. E poi per noi è più facile regolarizzare gli immigrati dell'Europa dell'Est, che sono comunitari».

La scarsa redditività della coltura è un dato di fatto. Come

denuncia Francesco Saccà, presidente della Coldiretti di Reggio Calabria, «al produttore agricolo locale viene riconosciuto un prezzo pari a un misero 0,062 al chilo, quando il prodotto è destinato all'industria. Tale prezzo copre a stento le sole spese di raccolta». Gli agrumi calabresi non sono competitivi con quelli esteri, anche perché la filiera produttiva si è allungata, con un conseguente accumulo di costi che incidono sul prezzo finale al consumo, che oscilla tra i 5 e i 15 centesimi di euro al chilo. Inoltre, nel 2008 l'Unione Europea, allarmata dalla scoperta di truffe fondate sul ritocco per eccesso della quantità di agrumi prodotta, ha modificato il sistema dei contributi, legandoli agli ettari di terreno coltivato e non più alla produzione, determinando un'ulteriore riduzione degli introiti dei pro-

prietari agricoli. In effetti, fino agli anni Novanta, molti di loro hanno approfittato del sistema degli aiuti europei, falsando il numero delle arance e dei mandarini messi in commercio, in modo da ricevere contribuzioni più consistenti.

In un contesto spesso basato sulle irregolarità, salta all'occhio anche il fenomeno dei falsi braccianti, portato alla luce da svariate inchieste giudiziarie. Tra il 2007 e il 2009, nella Piana di Gioia Tauro, la Guardia di Finanza ne ha denunciati 275 e le indennità Inps indebitamente percepite hanno superato il valore di 466 mila euro.

Insomma, da una parte i finti braccianti italiani alla ricerca di contributi pubblici; dall'altra i raccoglitori immigrati che lavorano in nero. È così che è iniziata la guerra tra poveri di Rosarno.

L'inviato dell'Espresso Fabrizio Gatti racconta gli schiavi di Rosarno

“Gli africani non servivano più”

Come funzionano i delicati ingranaggi di un'economia agricola in un contesto dominato dalla 'ndrangheta? E perché è scoppiata la guerra tra bianchi e neri? Ce lo spiega Fabrizio Gatti, giornalista del settimanale *l'Espresso*, autore dell'inchiesta *lo schiavo in Puglia*, cronaca di un'esperienza vissuta in prima persona tra caporali e raccoglitori di pomodori, nella provincia di Foggia. **Cos'è il caporalato e come si manifesta a Rosarno?**

Il caporale si inserisce come mediatore nel rapporto tra datore di lavoro e lavoratore, pretendendo di avere una parte dello stipendio di quest'ultimo. Il fenomeno si manifesta laddove l'economia ha bisogno di manovalanza non qualificata. In questi casi il lavoratore è sempre debole, perché non è rappresentato e quindi non gode di potere contrattuale. Il caporale svolge anche una funzione di mantenimento dell'ordine pubblico, che si esercita attraverso la violenza e sottopone i lavoratori a stress fisici e psicologici. Di solito il caporale è un connazionale dello sfruttato e ha intrapreso il suo stesso

percorso. In più rispetto agli altri ha la conoscenza della lingua del paese ospite e dei luoghi di offerta del lavoro, nonché il possesso di un mezzo di trasporto con il quale accompagna i prescelti sul posto di lavoro. A Rosarno i caporali non fanno parte della 'ndrangheta, anche perché non abbiamo notizie di stranieri che siano affiliati alle organizzazioni criminali, però soggiacciono a regole imposte dalla mafia calabrese. Anche se questa non gestisce i caporali, li tollera e spesso pretende una parte del loro guadagno, perché qualsiasi attività redditizia è fonte di introiti per l'organizzazione.

Perché a Rosarno è scoppiata una guerra tra bianchi e neri? I fatti del gennaio 2010 sono stati causati da una situazione esplosiva su più fronti. Da un lato, gli agricoltori hanno ritenuto che la raccolta degli agrumi non fosse conveniente, per il costo che hanno sul mercato, e hanno deciso di lasciarli sugli alberi, per ottenere le compensazioni dell'Unione Europea. Dall'altro, la crisi ha spinto a Rosarno un gran numero di immigrati licenziati dalle fabbri-

che del Nord. Così, a un aumento della domanda di lavoro è corrisposta una riduzione dell'offerta. In secondo luogo, per accordi tra mafie straniere e italiane, si è ritenuta necessaria la sostituzione della manodopera degli africani con quella di bulgari e romeni, che accettano di lavorare a prezzi più bassi. I caporali stessi oggi provengono per lo più dall'Europa dell'Est, quindi favoriscono i connazionali. Gli africani sono diventati inutili e la 'ndrangheta si è trovata nella condizione di doversi disfare. Questo non significa che i boss del posto abbiano spinto la quasi totalità dei cittadini di Rosarno alla caccia al nero. Episodi del genere si verificano spontaneamente, ma sono il frutto di una mentalità che dà consenso alla 'ndrangheta, perché basata su violenza e sfruttamento. Il tiro al bersaglio contro i neri, messo in atto dai ragazzi rosarnesi per divertimento, si inserisce in una cultura che non attribuisce dignità al bracciante, il quale deve solo lavorare e sparire quando non serve più. Questo succede laddove esiste la negazione totale dei diritti

individuali. Questa è la mafia. **Che ne pensa delle dichiarazioni rese dopo la rivolta di Rosarno dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e dal ministro dell'Interno Roberto Maroni?**

Sostenere che i problemi della Calabria siano determinati dalla presenza dei clandestini è vergognoso e pericoloso. Vuol dire non voler vedere i veri problemi del Sud, causati dall'infiltrazione delle mafie nell'economia. Il messaggio che passa è che protestare contro la 'ndrangheta non serve a nulla e che gli immigrati se ne devono stare zitti e buoni, lavorare quando c'è lavoro, andarsene quando non ce n'è, oppure prendersi i pallini nella schiena. Per evitare un'altra Rosarno, si deve riportare l'economia italiana su percorsi di legalità. Bisogna impostare una lotta seria contro le mafie, in modo tale da restituire libertà ai cittadini di quei territori, nel rispetto dei principi sanciti dalla nostra Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Vanno, infine, rivisti gli accordi Italia-Libia sull'immigrazione.

L'Osservatorio, la Rete migranti, Mamma Africa e Omnia aiutano gli africani

La Rosarno della solidarietà

Manca un intervento deciso delle istituzioni, ma i progetti, finora solo sulla carta, sono molti e ambiziosi

C'è la Rosarno xenofoba, che rifiuta l'integrazione, e c'è la Rosarno altruista ed empatica, che dedica il tempo libero alla causa della solidarietà. La prima ha guadagnato le copertine dei giornali di mezzo mondo in occasione della rivolta del gennaio 2010; la seconda agisce in silenzio, ma lascia ogni giorno il proprio segno indelebile sul territorio. Per fortuna, sono in molti a far parte della Rosarno "buona". Tra loro ci sono gli attivisti dell'Osservatorio migranti, istituito nel dicembre del 2008, all'indomani della manifestazione di protesta degli africani, dal rosarnese Giuseppe Pugliese. Lui e il suo gruppo davano una mano agli immigrati già dal 2003, ma quell'episodio li ha spinti a concretizzare ancora di più il proprio sostegno ai giovani raccoglitori di agrumi. «Con la manifestazione del 2008 - ricorda Pugliese - i ragazzi hanno dato una lezione di legalità, dignità e civiltà all'Italia intera, in un contesto in cui le proteste, dopo crimini di questo tipo, non si scatenano mai fra gli abitanti. Si è trattato di un gesto molto significativo, in una terra come la nostra, e per questo ci è venuta l'idea di aprire un blog e chiamarlo "Gli africani salveranno Rosarno". Questa per noi non è una provocazione, è una constatazione. I nostri obiettivi sono tenere alta l'attenzione su questa realtà e favorire percorsi di integrazione reciproca. Anche perché l'Italia è un popolo di emigranti e ci sembra insensato rinunciare a priori all'apporto fondamentale che gli immigrati possono dare al nostro paese: le società non si costruiscono solo con le menti eccelse di pochi individui che spiccano, ma anche con le braccia, la passione e il cuore di ragazzi come loro. Tanto più che gli africani smuovono l'economia di questa terra depressa, acquistando quel poco che riescono a permettersi e prestando le loro braccia alla raccolta degli agrumi, attività principale della zona».

È indignato Giuseppe Pugliese, quando denuncia «la condizione di totale negazione della dignità e dei diritti» a cui queste «non-persone» sono costrette qui a Rosarno. Ed è altrettanto appassionato, quando racconta la qualità umana di questi ragazzi, le loro sofferenze, le loro storie. Come quella di un giovane africano della Cartiera che, nel novembre del 2008, non ha retto alla disperazione e si è impiccato a un albero. Storie passate sotto silenzio, dolori consumati nell'indifferenza generale. E con la solidarietà di pochi. Come Norina Ventre, alias "Mamma Africa", una vedova rosarnese di 84 anni, che ogni domenica prepara il pranzo per i suoi "figli" di colore. O come gli immigrati dell'associazione Omnia di Rosarno,

che, nel novembre del 2009, hanno dato vita, in collaborazione con la Provincia di Reggio Calabria, al progetto Assi (Azioni di sviluppo sociale per gli immigrati), che prevede, all'interno delle strutture socio-sanitarie frequentate dagli immigrati, la costituzione di sportelli informativi con assistenza legale gratuita per tutte le procedure burocratiche da svolgere.

Senza dimenticare Medici Senza Frontiere, che assiste gli stranieri impiegati in agricoltura con la sua clinica mobile e si occupa di distribuire loro dei kit personali contenenti una coperta, una tanica da 15 litri, un secchio, un sapone e dei preservativi.

Poi c'è l'associazione Rete Migranti Onlus, istituzionalizzata nel dicembre 2009, ma attiva già da diverso tempo. La Rete unisce varie associazioni e realtà calabresi impegnate sul fronte immigrati, come i gesuiti, i valdesi, i battisti, i comboniani, Africanews, Amnesty International, i grillini, il centro sociale Cartella e la Cgil di Gioia Tauro. La lotta comune è per la promozione dei diritti umani e di percorsi di integrazione. In concreto, si fornisce agli africani assistenza legale gratuita e si avviano progetti per il miglioramento delle condizioni di vita, nonché iniziative per il mantenimento delle identità culturali.

È il vicepresidente, la reggina Rita Libri, a spiegarci l'idea che la Rete ha del permesso di soggiorno: «Per noi, il permesso di soggiorno su questa Terra non lo dà una prefettura o una questura, lo dà Dio. Noi viviamo il cristianesimo come una militanza, un lavoro sul campo con gli ultimi della Terra. Siamo consapevoli di non poterli salvare tutti, ma per qualcuno di loro possiamo fare tanto». Qualcuno come Alik, un ragazzo ghanese di 26 anni, che, nell'estate del 2009, era inspiegabilmente diventato bersaglio prediletto della criminalità organizzata. Alik viveva alla Cartiera e l'8 agosto non vi fece ritorno, come di consueto, dopo il lavoro nei campi. I volontari della Rete lo ritrovarono all'ospedale di Locri, vicino Rosarno, con la gamba e la mano fratturate. Aveva subito l'ennesima aggressione a opera di "ignoti", frettolosamente archiviata dai carabinieri come "incidente". La Rete si è presa cura di lui, ospitandolo in una struttura idonea durante la convalescenza e fornendogli assistenza legale. Rita Libri parla di Alik con tenerezza, come una madre parla del proprio figlio: «Sembrava un pulcino smarrito, con un immenso bisogno di affetto, solidarietà, contatti umani. Gli sono stata vicina, cercando di lenire i suoi traumi psicologici e instillandogli la forza del desiderio. La cosa terribile è che questi ragazzi non hanno desideri, né speranze. Stando qui, per loro



Lo staff di Medici Senza Frontiere al lavoro nella clinica mobile dell'Opera Sila, Gioia Tauro

diventa normale camminare in mezzo all'amianto e alla sporizia, prendere infezioni. Vivono talmente sotto la soglia della disperazione che qualsiasi cosa succeda loro, di brutto, di cattivo, di disastroso, è normale. E come se in loro si fosse spenta la luce dell'umanità. A livello emotivo, per me è stato devastante seguire Alik nel momento in cui i traumi sono venuti a galla, quando calava una saracinesca sul mondo e si perdeva nell'abisso di disperazione e di orrori che riveviva. Adesso è al sicuro, lo abbiamo portato via da Rosarno e lo aiuteremo a realizzare il desiderio di tornare in Africa. Mi manca tanto, ma spero che vada incontro a una vita migliore di quella che l'Italia è stata in grado di offrirgli». Sono autentiche le lacrime che rigano il volto di Rita, mentre rievoca il suo impegno con questo ragazzo smarrito, un impegno «che non può mai essere freddo, privo di coinvolgimento emotivo e partecipazione umana alla sofferenza altrui».

Ma la solidarietà dei volontari non basta. Gli immigrati avrebbero bisogno di un deciso intervento delle istituzioni, che manca su più fronti. Tanti i ta-

voli di concertazione organizzati subito dopo l'accensione dei riflettori mediatici, ma finora nessun risultato concreto. La scusa è il continuo rimpallo di responsabilità, sulla competenza in materia di immigrazione, tra Stato e Regione Calabria, senza contare l'alibi della clandestinità di molti extracomunitari.

La Regione, nel 2009, si è limitata a mettere a disposizione dei Comuni interessati dal fenomeno immigratorio 50.000 euro, che si sono sommati ai 200.000 concessi dal Ministero dell'Interno nell'ambito del Pn sicurezza. I commissari prefettizi di Rosarno, Comune capofila nella gestione dei fondi, li hanno impiegati per una profilassi medica e per l'affitto dei bagni chimici e si sono impegnati a realizzare progetti concreti prima della fine del loro mandato, che scadrà nell'autunno del 2010. Uno di questi dovrebbe essere affidato alla Rete Migranti: si tratta del Villaggio Migranti, centro di accoglienza in grado di ospitare circa 800 persone, che dovrebbe sorgere su un terreno di 8.000 metri quadrati, nel Comune di Gioia Tauro. L'amministrazione di Rosarno si occuperà delle opere

di urbanizzazione primaria (luce, acqua, fognature e strada), mentre i container abitativi saranno acquistati dalla Rete, che gestirà il centro, promuovendo forme di coesione e auto-organizzazione interna. Un secondo centro di accoglienza, per immigrati regolari, dovrebbe essere realizzato dal Comune di Rosarno, con uno stanziamento di 2 milioni di euro, concessi dall'Unione Europea con il tramite del Ministero dell'Interno. Questa struttura ricettiva sorgerà in territorio rosarnese e sarà dotata di dormitorio, refettorio, mensa, sala medica e punti di ricreazione. Un terzo progetto è stato presentato dall'associazione Emmaus di Rosarno, presieduta dall'avvocato ed ex sindaco della città Giacomo Saccomanno. La proposta si basa sulla costituzione di un centro di integrazione al lavoro e al vivere civile, che dovrebbe sorgere in un'area di proprietà del Comune di Rosarno. Ci saranno 100 posti letto, ma si punterà soprattutto all'inserimento degli immigrati nel contesto lavorativo del territorio, grazie all'acquisizione di competenze specifiche e di un titolo riconosciuto. L'ambizioso progetto prevede anche la realizzazione di un teatro e di un museo di prodotti tipici calabresi e anche questi verranno gestiti dagli extracomunitari.

2 milioni di euro dalla Ue per l'accoglienza



A sinistra: un momento di svago all'esterno delle baracche della Rognetta, ex stabilimento industriale di Rosarno. A destra: le tende in cui dormono gli africani accampati all'Opera Sila, ex fabbrica al confine tra Rosarno e Gioia Tauro



Una vita tra i rifiuti e l'amianto



Steven è uno dei raccoglitori stagionali di agrumi che vive all'interno dell'Opera Sila. Accanto alla sua tenda c'è uno dei silos utilizzati dagli africani come letto



L'ingresso della Rognetta, rudere a cielo aperto di una vecchia fabbrica di trasformazione del succo degli agrumi, demolita nel gennaio 2010



L'Opera Sila (sulla sinistra) e il terreno circostante, pieno dei rifiuti prodotti dagli africani che vivono qui e che non vengono mai raccolti



Questo giovane africano è appena arrivato all'Opera Sila. Viene da Castel Volturno, in Campania, altra meta degli stagionali in agricoltura



Sud in nero è stato realizzato da Annalice Furfari, giornalista praticante dell'Istituto per la Formazione al Giornalismo di Urbino.

Il materiale per il servizio è stato raccolto dal dicembre 2009 al marzo 2010.

Le fotografie sono state scattate nel dicembre 2009.

Per informazioni scrivere all'indirizzo e-mail: annalice.f@libero.it